

L'altro "colore" di Alice Walker Il suo debutto

Narrativa

Con "Il colore viola" Alice Walker è stata la prima donna di colore a vincere il Premio Pulitzer, stesso primato che ottiene per il "National Book Award": dal romanzo è stato tratto l'omonimo film diretto da Steven Spielberg e candidato a ben nove Premi Oscar. La sua riscoperta in Italia è merito di Sur Edizioni che pubblica ora il suo esordio narrativo "La terza vita di Grange Copeland" (traduzione di Andreina Lombardi Boom, pagg.356, euro 18), da tempo introvabile nelle librerie (del 1989 l'ultima edizione da Frassinelli).

Il romanzo, in questa nuova traduzione, trova il suo autentico ritmo, tutti i suoi colori, l'esattezza delle riflessioni su Dio e la società, sulla giustizia e sulla libertà attraverso la storia vera, ambientata in Georgia, di una famiglia "prigioniera".

La storia di un mezzadro di colore che deve emigrare al Nord degli Stati Uniti lasciando la moglie e il figlio. Quando torna, frustrato dal fallimento, non trova più la sua famiglia ma quel che ne resta: il figlio si è sposato e sfoga tutta la propria violenza sulla moglie e sulle figlie, come aveva fatto lui prima di lasciare il proprio capanno. Il figlio finisce in carcere per l'omicidio della moglie e Grange Copeland troverà nella nipotina il senso della vita e di una redenzione in terra che si chiama essere liberi da se stessi e dai propri fantasmi.

Come ne "Il Colore Viola" anche tra queste pagine Alice Walker usa un "topos", un luogo comune, della narrativa afroamericana come avevano fatto prima di lei Frederick Douglas, Ann Petry o Richard Wright (l'autore di "Ragazzo nero"): usa il recinto come metafora di emarginazione e do-



minazione. Ne "Il Colore Viola" la protagonista si trova rinchiusa in una serie di strutture imprigionanti - il suo analfabetismo, il ruolo sessista di moglie e l'intera struttura politica, economica e sociale razzista del Sud - e tutti i personaggi del romanzo si ritrovano rinchiusi e chiusi in se stessi.

In "La terza vita di Grange Copeland" Alice Walker usa la capanna come struttura metaforica che indica l'intrappolamento fondamentale e irresistibile dei suoi occupanti. In quel luogo povero e angusto le violenze fisiche e psichiche trovano un rifugio che è allo stesso tempo "un recinto" che le vittime non possono scavalcare.

E qui è di nuovo la traduzione a rendere questo tutto un altro romanzo rispetto all'edizione precedente: Alice Walker racconta uno spaccato della Georgia segregazionista proprio partendo dal lessico, dai dialoghi, dall'inglese masticato come "work song" dagli schiavi nelle piantagioni a quello dei signori delle tenute dei bianchi.

La lingua è parte integrante del romanzo: e per questo è come se sino ad oggi non l'avessimo mai letto.

Gian Paolo Serino

